

L'osservazione degli stili educativi padri-figli nella struttura penitenziaria

Observation of father-son educational styles in the penitentiary structure

Roberta Sala

Università Cattolica del Sacro Cuore – roberta.sala@unicatt.it

Giovanni Zampieri

Università Cattolica del Sacro Cuore – giovanni.zampieri@unicatt.it

This contribution is a part of a wider research project carried out in Prison of Milan-Opera (Italy), whose aim was to orientate the interest on the role of father and on the most appropriate educational strategies to keep alive the role and the parental bond. To achieve this objective, a multi-disciplinary methodological approach was used: the risks correlated to the detention status with respect to the emotional relationship of an imprisoned father (personal experiences, sense of frustration and/or guilt, feeling of failure/impotence, avoidance/denial of the problem, etc.); the ways in which the individual prisoner attempts to decline his or her parental role; the possible pedagogical support that education professionals can offer.

Key-words: prison; imprisoned parenthood; role of father; fragile children; educational strategies.

abstract

Esiti di ricerca e riflessione sulle pratiche

(A. ricerca qualitativa e quantitativa; B. progetti e buone pratiche; C. strumenti e metodologie)

Il presente contributo è frutto del lavoro congiunto del gruppo di ricerca del Centro Studi e Ricerche sulla Disabilità e la Marginalità (CeDisMa), dell'Università Cattolica del Sacro Cuore composto da Ilaria Folci, Roberta Sala, Giovanni Zampieri, Elena Zanfroni; tuttavia, sono attribuibili a: Roberta Sala, i paragrafi 1-2-3-4, a Giovanni Zampieri, i paragrafi 5-6 e le Conclusioni. Il prof. Luigi d'Alonzo è il referente scientifico del progetto di ricerca "Ancora Papà. Riflessioni pedagogiche e strategie educative di sostegno per il mantenimento dei legami familiari in condizioni di privazione della libertà", di cui il contributo rappresenta una parte.



1. Premessa

Affrontare il tema della relazione tra i padri detenuti e i loro figli solleva numerose questioni delicate, che possono essere analizzate in tutta la loro esaustività e complessità solo assumendo una visione prospettica ampia, articolata ed integrata. In merito a questo tema, infatti, coesistono una molteplicità di sguardi differenti, che ci inducono ad abbracciare questa tematica con la consapevolezza di riuscire a rilevare un quadro poliedrico e sfumato, costruito grazie alla contaminazione proficua di approcci epistemologici differenti. Ed è così che possiamo analizzare questa problematica attraverso lo sguardo giuridico, soffermandoci sui diritti dei padri e dei loro figli e delle loro figlie; oppure, attraverso una prospettiva sociologica, indulgiando sulle conseguenze sull'assetto sociale che le limitazioni all'esercizio della paternità possono comportare; ancora, attraverso lo sguardo psicologico, interessato a comprendere le dinamiche soggettive e interpersonali, nonché gli effetti che la limitazione o l'assenza di relazioni tra i papà e i/le loro figli/e possono aver luogo sull'equilibrio familiare e sul benessere dei soggetti in causa; infine, non ultimo per importanza, lo sguardo pedagogico, che in virtù delle differenti prospettive di cui sopra, cerca di indirizzare la sua attenzione sfidante sul potenziamento della relazione educativa tra padre e figlio/a e sull'elaborazione progettuale di percorsi funzionali al raggiungimento di questa finalità.

Il presente contributo si situa all'interno di un più ampio disegno di ricerca attuato nella Casa di Reclusione di Opera (Milano), il cui scopo era di orientare l'interesse sulla figura del padre e sulle strategie educative più adeguate per mantenere vivo il ruolo e il legame parentale. Per raggiungere tale obiettivo, è stato utilizzato un approccio metodologico multidisciplinare che ha permesso di evidenziare:

- i rischi correlabili allo *status* detentivo rispetto alla modalità di relazione affettiva ed emotiva di un padre recluso (vissuti personali, senso di frustrazione e/o di colpa, sentimento di fallimento/impotenza, evitamento/negazione del problema, etc.);
- le modalità attraverso le quali il singolo detenuto tenta di declinare il proprio ruolo genitoriale;
- il possibile supporto pedagogico che professionisti dell'educazione possono offrire.

Il piano di ricerca ha previsto la messa a punto di un sistema integrato e coeso di azioni, attuate in tempi diversi e con modalità differenti, che possono essere così sintetizzate:

- La mappatura del numero dei detenuti padri e la costituzione del campione di ricerca secondo criteri definiti;
- La presentazione del progetto e la somministrazione di un questionario finalizzato a raccogliere le adesioni da parte dei padri.
- La conduzione di un'intervista semistrutturata al gruppo di soggetti prescelto.
- L'osservazione delle modalità relazionali e degli stili educativi nel corso delle visite.
- L'attuazione di un percorso potenziativo al ruolo parentale attraverso l'elaborazione congiunta, da parte dei padri e dei/delle loro figli/e, di storie scritte a quattro mani.



In questo contributo presenteremo i dati osservativi relativi alle interazioni padri e bambini/e nel corso delle visite dei familiari e alcune analisi qualitative riferite ad essi, finalizzate a compiere una riflessione pedagogica orientata in chiave progettuale.

2. La paternità reclusa tra criticità e prospettive

In questa parte della nostra trattazione privilegeremo orientamenti psicologici e pedagogici, pur nella consapevolezza, che le nostre analisi siano integrate all'interno di un sistema di significati più complesso ed articolato. Del resto, assumere un approccio metodologico e di analisi orientato alla complessità e rispettoso di punti di vista differenti alla nostra disciplina è giustificabile anche in virtù dell'ambivalenza del nostro oggetto di analisi. Ciò è dovuto al fatto che, nel considerare la figura del padre detenuto, non possiamo fare a meno di imbatterci in una serie di paradossi di cui essa stessa è portatrice e sui quali vale la pena riflettere:

- il *paradosso culturale*, derivante dalle rappresentazioni comunemente diffuse sulla paternità, alla quale si attribuisce perlopiù un ruolo orientativo e normativo. Tradizionalmente, il padre è colui che indica alla figlia o al figlio la strada da seguire, che suggerisce strategie di comportamento, che trasmette le regole e i principi morali da rispettare, che stabilisce i margini di tolleranza e di discrezionalità. Pur essendo indubbiamente cambiato il ruolo del padre nella società attuale, nel senso comune permane e coesiste l'immagine che più corrisponde all'identikit tradizionale. A questo punto, all'interno di questa cornice di riferimento, sorge spontanea una domanda: può un detenuto aderire a questo modello culturale di padre?
- il *paradosso psicologico*, è collegato alla condizione di impotenza e di regressione a cui il padre detenuto è sottoposto. Infatti, durante la carcerazione e la detenzione, egli viene catapultato in una dimensione di spoliamento della propria identità di uomo adulto e maturo, con una conseguente infantilizzazione indotta dalle regole istituzionali e dalla perdita di potere e di azione (Ferrario G., Campostrini F. & Polli C., 2005). In questo caso, la domanda che sorge spontanea è: “può un papà, diventato “bambino”, continuare a sua volta ad essere padre del proprio bambino?”. Inoltre, in relazione alla prima dicotomia accennata, quando un padre viene arrestato e tenuto in carcere, automaticamente si innesta un meccanismo di delega non solo genericamente educativa nei confronti della rete familiare ma anche di assunzione del codice paterno. Succede quindi che le figure che si occupano del bambino o della bambina siano portate a concentrare su di sé diverse funzioni, comprese quelle che per definizione rientrano nella sfera paterna, contribuendo in tal modo a delegittimarla.
- il *paradosso pedagogico*, che è in larga parte collegato all'aspetto precedente. Se è vero che si educa più con i fatti che con le parole, se è vero che promuovere la crescita del minore significa porsi come modello educativo da emulare, allora si apre un altro scenario di quesiti. Sappiamo infatti come i modelli incarnati, i maestri di vita, le figure educative significative rappresentino dei punti di riferimento costanti e ricchi di significato, che accompagnano la crescita psicologica dei bambini. Detto questo, anche qui sorge spontanea una domanda: “può un padre detenuto, magari in pena detentiva per accumulo di reati (quindi, reite-



razione di atti criminosi) porsi come modello educativo pregnante per il minore?"; e ancora, "può un padre spogliato della sua identità di uomo maturo, indebolito, triste, fragile, impotente sostenere la dinamica vicinanza-allontanamento-riavvicinamento?"

È palese che, se ci soffermiamo alle risposte spontanee che si generano da questi interrogativi, tireremmo delle conclusioni di segno presumibilmente negativo. Vale la pena però, a titolo di conclusione di questa parte introduttiva, riflettere sul fatto che i termini di queste antinomie generano sofferenza e rabbia quando il rifiuto, il giudizio e la stigmatizzazione prendono il sopravvento, ma possono invece generare speranza e investimento progettuale quando si accetta, si elabora e si ricompono la loro ambivalenza in un ossimoro pieno di significati e di simboli, che vanno lentamente e gradualmente scoperti, compresi ed integrati¹

3. La paternità tra il "dentro" e il "fuori"

Prendiamo ora in esame un altro ossimoro che non abbiamo ancora trattato e che merita un approfondimento a parte, in quanto rappresenta forse il nodo cruciale attorno al quale si sviluppa la relazione padre-bambino/a in condizione di detenzione. Ci riferiamo al tema della lontananza/vicinanza e a tutto ciò che ne consegue in termini di processi psicologici finalizzati a riempire i vuoti e i silenzi. Si tratta, in sostanza, di approcciarsi a questo ossimoro partendo da alcune domande di fondo: Cosa vuol dire essere padri a distanza? Come si può sviluppare un legame oltre il tempo e oltre lo spazio?

Prima di addentrarci nella selva delle argomentazioni che riguardano gli aspetti sopra indicati, partiamo dal presupposto che, come sostiene Iori (2012), la condizione detentiva non rappresenta l'unica forma di paternità distante; tuttavia, essa rappresenta di sicuro la forma di distanza più connotata, sul piano simbolico e fattuale, da giudizi di valore e attribuzioni di merito. Il problema, in questo caso, non si colloca unicamente sul piano della lontananza, che può essere fisica ma non necessariamente psicologica, del padre, ma l'interrogativo che si pone si sposta inevitabilmente sul *perché* il padre è lontano e, soprattutto, *dove* esattamente egli si trovi. Il binomio lontananza/vicinanza non può quindi essere disgiunto dal tema della verità o delle bugie raccontate ai bambini/e e ai ragazzi/e, di ciò che viene loro detto e come questo detto viene da loro *elaborato* (Bruzzone, 2012).

1 Citando l'Enciclopedia Treccani, per ossimoro si intende una "figura retorica che consiste nell'unione sintattica di due termini contraddittori, in modo tale che si riferiscano a una medesima entità" (<http://www.treccani.it/>). Boris Cyrulnik, celebra psichiatra e psicoterapeuta studioso di resilienza, utilizza spesso questa figura per indicare la coesistenza di elementi di fragilità e di forza, di sconforto e di speranza, che caratterizza, appunto, un percorso di resilienza. Essere resilienti non significa dimenticare il trauma, ma fare di esso un motivo di crescita. Il titolo di un suo libro famoso, *Il dolore meraviglioso* (1999, trad. it. 2000), rappresenta molto bene il binomio ossimoro-resilienza (Cyrulnik, ib.; Malaguti E., 2005)



2.1 Essere padri “dentro”

Dentro al carcere, venendo a mancare l’opportunità di un confronto diretto con altre molteplici realtà, condizioni ed esperienze di paternità, così come la possibilità di apprendere dai propri piccoli errori quotidiani, si assiste sicuramente ad un movimento interno, da parte dei padri, finalizzato a riempire il vuoto esperienziale e caratterizzato dalla costruzione di idee, immagini e concezioni legate al proprio ruolo paterno. Le percezioni che si vengono a formare sono spesso frutto di ricordi del passato, vagliati attraverso il filtro delle emozioni attuali e dai feedback ricevuti nelle brevi esperienze di ricongiungimento con i propri figli e con le proprie figlie. Secondo Bowlby (1988), i modelli operativi interni (MOI), rappresentano un serbatoio da cui normalmente si attinge per costruire un’immagine di sé e del proprio ruolo, che influenza le relazioni future.

Il ricorso all’immagine del proprio Padre interiorizzato è non solo frequente, ma anche pervasivo e dominante. I modelli della famiglia di origine rappresentano per i padri detenuti l’unico sistema significativo di riferimento. Quando il presente è duro e doloroso e il futuro è oscuro e pieno di incertezze, il radicamento al passato si fa pressante e il ricorso alle immagini avviene in modo rigido e acritico, proprio perché non ha nessuna possibilità di alimentarsi del confronto con altre esperienze e non può sottoporsi all’esame di realtà. Il vuoto esperienziale, che non può essere colmato o ridotto durante le brevi e ritualizzate visite in una fredda e anonima stanza, si riempie del ricordo del padre che fu, con le sue direttive, le sue imposizioni e, forse anche in quel caso, con le sue assenze.

Un padre che vive *dentro* il carcere è anche un ex figlio che deve fare i conti con una figura genitoriale che continua a vivere *dentro* di lui, nel suo mondo soggettivo, e che in un modo o in un altro trova spazio nel *fuori* della relazione educativa. È il caso, ad esempio, del padre che concede tutto al figlio o alla figlia e che previene ogni suo bisogno, adottando uno stile educativo permissivo come contraltare allo stile autoritario e repressivo del proprio padre e contenuto nella sua immagine interiorizzata; oppure, del genitore che compensa in modo esasperato la totale mancanza di regole in cui ha vissuto, a contatto con un padre totalmente assente o poco incisivo in tal senso, adottando uno stile educativo ipertrofico ed eccessivamente normativo. Diversamente, l’incidenza esercitata sulla relazione attuale da parte dei Modelli Operativi Interni potrebbe manifestarsi in una sorta di replicazione del modello paterno interiorizzato, ossia come riproduzione, in modo spesso acritico e non filtrato emotivamente, dei comportamenti assunti dal padre. E questo perché quel padre interiorizzato, con il quale occorre fare i conti ma dal quale occorre anche distanziarsi, non può essere l’unico termine di paragone con il quale costruire il senso della propria paternità. Ne consegue quindi, proprio in relazione a come l’adesione rigida a questi modelli influenzino le relazioni con i figli/e, la convinzione di quanto sia importante, come sottolinea giustamente Iori (2012), creare all’interno della struttura detentiva dei percorsi di confronto reciproco, di condivisione, di scambio di esperienze, di modo da restituire alla paternità quella dimensione di scoperta, di sorpresa e di ricostruzione di senso smarrita a causa della distanza, dei sensi di colpa, dell’inesperienza e della mancanza di consapevolezza.

Finora abbiamo visto quale ruolo hanno le interiorizzazioni parentali sulle relazioni con i figli e con le figlie in genere. Rimanendo sempre su un piano di soggettività e, quindi, di meccanismi intrapsichici che entrano in gioco in situazioni di limitazioni forti come quella della paternità reclusa, vediamo ora come questi siano



attivi anche nella gestione degli incontri con i minori. Come sostiene Bouregba (2002; 2005; 2007), la distanza ed il vuoto che ne consegue generano spesso un investimento ipertrofico del legame sul piano fantasmatico, con una forte idealizzazione dell'incontro che prescinde da un maturo esame della realtà. È proprio in funzione di tale idealizzazione che, a volte, i padri investono l'attesa dell'incontro di eccessive aspettative, enfatizzandone la portata, immaginandolo come un incontro idilliaco e perfetto, all'interno del quale possa ricomporsi la magia del legame, salvo poi rimanerne fortemente delusi di fronte ad un piccolo capriccio, ad uno sguardo distolto o ad un bacio non dato, o, addirittura, alla richiesta esplicita di essere portato via. Questi comportamenti, pienamente comprensibili dal punto di vista dei bisogni dei bambini e delle bambine e che, comunque, possono aver luogo nella normale quotidianità, all'interno dello spazio-tempo compresso di un breve e sfuggente colloquio possono assumere proporzioni gigantesche, generando senso di frustrazione, impotenza e vissuti di tipo depressivo.

2.2 Essere figli e figlie “fuori”

Viversi figli e figlie “fuori” è in funzione di avere un padre “dentro”, con tutto il carico di implicazioni psicologiche che questa condizione comporta. È proprio su questo aspetto che vorremmo orientare la nostra attenzione. Infatti, sono conosciuti in letteratura gli effetti negativi che la privazione o la limitazione della relazione con i loro padri può esercitare sui figli e sulle figlie, ma la paternità negata che ha luogo quando il proprio genitore si trova recluso è avvolta spesso da un manto di mistero, tale da amplificarne le ferite ed esacerbarne il dolore (Murray, Farrington & Sekol, 2012; Martin, 2017). È chiaro che un'analisi dei vissuti psicologici dei minori figli di detenuti non possa prescindere da due grandi temi ad essa correlati. Un primo grande tema riguarda la dinamica della verità negata, delle bugie sottese e della narrabilità della condizione detentiva; il secondo ha invece a che fare con il sistema di percezioni e di rappresentazioni che le figure che ruotano attorno ai bambini e alle bambine sviluppano in relazione al detenuto e alle ragioni che possono aver dato luogo agli eventi legati alla carcerazione.

Partiamo dal primo. Sicuramente non è facile, e raramente questo avviene, spiegare ai minori *dove* si trova il papà, perché questo implicherebbe doversi assumere l'onere psicologico di spiegare anche *perché* il papà si trovi in quel luogo. Anche secondo quanto è emerso dalle nostre interviste ai padri detenuti della struttura detentiva di Opera, le ragioni che inducono i padri, le loro mogli/compagne o altri familiari a nascondere o a occultare la verità sono legate a diversi fattori, quali il timore di procurare ulteriore sofferenza ai bambini e alle bambine, l'impressione che non possano comprendere e la sensazione che abbiano comunque già capito.

Difficilmente i padri parlano di altri due elementi, che secondo noi sono comunque rilevanti: il bisogno di preservare la propria immagine agli occhi dei loro bambini e delle loro bambine, anche in prospettiva della reintegrazione futura in società e della ripresa delle relazioni parentali e, soprattutto, il sentimento di vergogna che proverebbero nei confronti dei figli, che tanta fiducia hanno riposto in loro, nel momento stesso in cui decidessero di raccontare loro la verità. Come giustamente sottolinea Bruzzone (2012), vi è una sostanziale differenza tra l'esperire sensi di colpa ed esperire sentimenti di vergogna.

Risulta quindi evidente come la rinuncia a dire la verità, motivata in termini di



ascolto e di rispetto dei bisogni dei bambini e delle bambine, afferisca in realtà più ai bisogni degli adulti di non voler, loro stessi e per primi, guardare ad essa e a tutto quello che di doloroso comporta.

Per contro, sappiamo anche come la mancanza di una conoscenza della realtà porti il bambino a sviluppare delle idee parziali e delle rappresentazioni distorte su di essa; la ricerca di un perché e l'impellenza di incasellare gli accadimenti della vita all'interno di una cornice di significato che aiuti i bambini e le bambine a comprenderli, rappresenta senza dubbio uno dei bisogni infantili di primaria importanza. Se questo bisogno viene disatteso, se la verità viene occultata, distorta o addirittura completamente negata o trasformata, altre verità prenderanno il sopravvento nella mente dei bambini e delle bambine. Come afferma Bouregba (2011), "Quando il genitore mente, egli ostacola la capacità del bambino di impossessarsi di una soggettività a partire dalla quale lui stesso può decidersi a parlare. Mentire al proprio figlio, in altri termini, è una sorta di costrizione al silenzio. È come proibirgli di collocarsi, di situarsi nel racconto che gli si fa" (p. 31). Tutto questo richiama la problematica legata ai bisogni degli adulti, che, come si accennava prima, possono poi prendere il sopravvento sui bisogni dei bambini e come tali venire veicolati. Alla lunga, una condizione di questo tipo può comportare nei figli un aumento del senso di responsabilità, che a volte si traduce in un'alleanza a sfondo vittimistico e persecutorio ("ce l'hanno tutti con noi") e che spesso è accompagnata da irritabilità e rabbia, aggressività, attribuzione esterna della colpa.

È per questo motivo che un percorso di supporto alla genitorialità reclusa non può prescindere da un lavoro sulla consapevolezza dei confini che separano i bisogni propri di adulti dai bisogni dei minori, che possono essere enucleati nel seguente modo:

- bisogno di sentirsi riconosciuti nel proprio essere bambini e bambine
- bisogno di sentirsi riconosciuti come interlocutori all'altezza, in grado di accogliere quella verità narrabile, che rompe le catene della menzogna e rende liberi (Bouregba, 2005; 2011)
- bisogno di sentirsi riconosciuti nei propri tempi di elaborazione e nelle proprie emozioni, anche se non sempre comprensibili e di natura ambivalente (dolore e paura che si traducono in rabbia)
- bisogno di riconoscersi in quel padre che ha sbagliato e di identificarsi con lui, nelle sue parti migliori
- bisogno di crescere sereno, di sentirsi parte di questa storia senza esserne responsabile, di sviluppare una buona autostima e una fiducia nelle proprie risorse e nella vita, di guardare al futuro con realistico ottimismo.

L'altro grande tema è legato al sistema di percezioni e di rappresentazioni degli adulti nei confronti del padre detenuto e di cui il bambino è in costante contatto. Abbiamo visto in precedenza come i padri sono tali anche in virtù dei loro modelli paterni interiorizzati. Lo stesso vale per i bambini e per le bambine, i quali sono a loro volta influenzati dall'immagine introiettata del loro padre, immagine che è la risultante di esperienze pregresse e attuali con il loro padre reale, ma che è anche frutto della percezione che di lui fornisce a loro la madre. Non solo: sappiamo come il rapporto che si crea tra i genitori influenzi la qualità della relazione con i figli e con le figlie (Bornstein e Venuti, 2013) e quanto il gioco dei rimandi reciproci, possa contribuire a far sì che si sviluppino in loro delle immagini positive basate sul rispetto



reciproco o negative, fondate sulla colpevolizzazione reciproca, sul discredito o sulla delegittimazione.

Immaginiamo tutto questo in una condizione di paternità reclusa: la qualità del rapporto tra padre e figlio o figlia dipende anche dalle immagini che questi ultimi hanno maturato ascoltando le parole delle loro mamme, venendo a conoscenza di porzioni di verità filtrati dalla sua soggettività e dal carico emotivo, ma anche dalla qualità della relazione coniugale prima dell'arresto e durante la detenzione. In una ricerca compiuta da Swanson C. e altri (2013), i padri da loro intervistati hanno messo in evidenza, nelle loro risposte, come l'atteggiamento negativo da parte dei membri della famiglia, in primis la madre, sia considerato come la principale barriera nell'evoluzione del rapporto papà-bambino/a. L'importanza del ruolo della madre all'interno della triade parentale è del resto empiricamente osservabile anche nel contesto interattivo in cui si sviluppa la visita, risultando palese, anche dalle nostre osservazioni condotte nel carcere di Opera, come le mamme stesse siano crocevia di sguardi diversi sia da parte dei bambini e delle bambine, quasi come richiesta di permesso a comportarsi in un determinato modo, sia da parte dei padri, come se volessero trovare una conferma del loro operato in quel momento.

Ma c'è di più: anche gli altri familiari o i conoscenti che gravitano attorno all'orbita della famiglia contribuiscono a trasmettere, deliberatamente o il più delle volte inconsciamente, una loro idea circa il padre, su quello che ha fatto, dove si trova, se è giusto o meno che i figli e le figlie vadano a trovarlo, sul suo e il loro futuro, ecc. A volte ne parlano quando pensano che i bambini siano distanti o distratti, a volte si mormora qualcosa sottovoce. Di fatto, i bambini sono sempre vigili e attenti, soprattutto quando hanno il sentore che ci sia uno scomodo "non detto" che si interpone tra loro e gli adulti di riferimento, ai quali hanno riposto tutta la loro fiducia. Ritorna il tema della verità omessa ed occultata, ma anche del giudizio negativo sul padre espresso velatamente, ma inequivocabilmente. Tutto questo comporta senso di confusione (che in linguaggio adulto può essere tradotto con interrogativi del tipo: "Ma il papà dov'è davvero? Al lavoro o in qualche altro posto? E se è al lavoro, perché tutti sono così negativi nei suoi confronti?"), disorientamento (dato dalla sensazione di non capire più nulla), insicurezza, disistima.

Il giudizio, poi, è un sipario davvero pesante da tollerare e a volte i familiari, se non proprio la mamma, ne sono i depositari più autorevoli agli occhi dei bambini e delle bambine.

Da quanto sinora esposto appare evidente come le relazioni tra i padri e i loro figli/e rappresentino un crocevia di immagini, un gioco di specchi realistici o deformanti, dove le introiezioni di ieri, dei padri interiorizzati, interagiscono con le conferme o le disconferme attuali, ovvero delle persone che appartengono alla cerchia familiare.

4. L'osservazione delle relazioni padri-bambini in contesto detentivo: aspetti metodologici

Originariamente il progetto prevedeva la raccolta di un campione di dati osservativi riguardanti la relazione padri-figli/e (12 bambini/e e ragazzi/e di età compresa tra i 3 e i 16 anni) utilizzando il sistema a circuito chiuso interno alla zona colloqui. La scelta di avvalersi di questo strumento era dovuta alla considerazione che la



presenza fisica di un osservatore esterno all'interno del contesto avrebbe potuto condizionare la qualità della relazione tra i soggetti e, quindi, la validità delle rilevazioni compiute. Le telecamere disponibili, però, non avevano un sistema audio funzionante per questioni legate alla privacy e pertanto limitare l'osservazione solo agli aspetti non verbali (azioni, atteggiamenti, prossemica) avrebbe comportato la perdita di importanti elementi informativi. Si è dovuto, pertanto, optare per un'osservazione silente all'interno della *Casetta*, svolta da due ricercatori in contemporanea. La *Casetta*, istituita nell'anno 2006, è uno spazio arredato come un vero e proprio appartamento (salotto, cucina, toilette, spazio gioco), dove i detenuti possono chiedere di poter passare del tempo con i propri cari in un ambiente progettato per ricreare le condizioni di un clima domestico, senza sbarre o elementi evidenti di sorveglianza.

La scelta metodologica di optare per una doppia presenza del ruolo dell'osservatore è stata avvalorata da alcune motivazioni, che possono essere così specificate:

1. All'interno della struttura carceraria l'essere osservati da una persona esterna rappresenta una situazione quotidiana (i colloqui con le famiglie sono sempre svolti alla presenza di una guardia carceraria, nello spazio ludoteca il colloquio avviene insieme ad altri detenuti) e quindi la duplice figura degli osservatori avrebbe influito in modo marginale.
2. Lo spazio *Casetta* è abbastanza grande e strutturato in modo che la presenza dei ricercatori potesse essere il più possibile appartata, senza mai influire sulle dinamiche relazionali.
3. Il doppio ruolo osservativo avrebbe permesso di operare in termini di selettività di raccolta dei dati, attribuendo aree differenti di rilevazione ai due ricercatori coinvolti.

Le osservazioni, di tipo partecipe, sono state compiute attraverso rilevazioni carta-penna all'interno del contesto *Casetta*, nel corso di incontri della durata di due ore ciascuno. I ricercatori entravano in questo spazio prima dell'arrivo dei familiari del detenuto e vi permanevano fino al termine del colloquio. Nonostante i detenuti e i loro familiari fossero già a conoscenza degli obiettivi della ricerca, si è ritenuto di fondamentale importanza far sì che i ricercatori, all'inizio di ogni incontro, si presentassero e chiarissero il proprio ruolo e le modalità di osservazione utilizzate (mancanza di coinvolgimento attivo, occupazione di uno spazio laterale rispetto a quello del nucleo familiare). Questa scelta metodologica si è rilevata molto efficace ai fini del controllo di questa variabile, che tanta importanza assume in ambito sperimentale.

Ogni incontro è stato gestito dai genitori in piena autonomia, selezionando cosa e come fare: alcuni hanno privilegiato l'aspetto ludico, passando la maggior parte del tempo a giocare e guardare la televisione con i figli e con le figlie, altri hanno preferito sedersi al tavolo e interloquire con i cari. Un elemento ricorrente e unificante la relazione è rappresentato dalla consumazione del cibo (pizza, panini, bibite) con i propri congiunti.

La metodologia della ricerca ha previsto un duplice livello di analisi: la raccolta dei dati, la loro riorganizzazione all'interno di specifiche categorie e la lettura degli stessi dati osservativi attraverso un approccio per nuclei tematici dominanti, ossia rispetto alle aree di contenuto che emergevano con maggiore frequenza nei protocolli osservativi.



5. L'osservazione delle relazioni padri-bambini/e: analisi categoriale dei dati

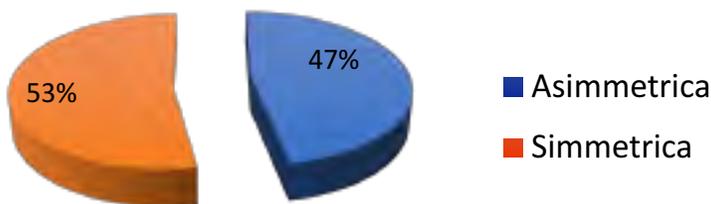
L'assunzione di una modalità di tipo partecipe ha fatto sì che i soggetti osservati non si sentissero troppo invasi dall'occhio esterno e, nello stesso tempo, che percepissero in termini rassicuranti la presenza nella stanza degli osservatori. Di fatto, al di là di qualche invito iniziale alla relazione (offerta di cibo, richiesta di informazioni, commenti relativamente ai propri figli/e), l'osservazione ha avuto luogo in un clima di totale spontaneità e naturalezza. Solo in due circostanze, una delle quali sarà descritta meglio successivamente, il *setting* osservativo ha subito alcune variazioni sostanziali. Nella prima circostanza, in senso positivo, gli osservatori si sono avvicinati intenzionalmente alla famiglia, in quanto in quel preciso momento stava avvenendo qualcosa di radicalmente importante, che ha richiesto una presenza calda e supportiva, anche se discreta e non invadente (i figli hanno chiesto al papà di raccontare a loro come mai si trovasse in carcere); nel secondo caso, in senso più negativo, un detenuto, inserito nel campione a ricerca già avviata, non era stato informato sulle finalità del progetto, sulle diverse fasi e, sulla presenza degli osservatori durante il colloquio. È stato quindi necessario chiarire qual era la finalità della nostra presenza per poter continuare l'osservazione.

In generale, per la maggior parte dei detenuti la presenza degli osservatori non ha costituito motivo di disturbo, probabilmente in quanto assuefatti allo sguardo vigile e controllante degli operatori della struttura carceraria. Anche i famigliari, figli/e e accompagnatori (quasi sempre le mamme dei bambini), dopo un breve momento iniziale di familiarizzazione, non hanno manifestato alcuna reattività alla presenza degli osservatori.

Allo scopo di facilitare la codifica e l'organizzazione dei dati e conferire maggiore ordine e sistematicità all'osservazione, sono state individuate le seguenti categorie di analisi: (1) la struttura della relazione, (2) la tipologia della relazione, (3) i contenuti della comunicazione verbale, (4) i segnali della comunicazione non verbale e del comportamento spaziale, (5) la tipologia di azioni e (6) l'eventuale coinvolgimento dell'osservatore.

Procediamo ora con la presentazione dei dati raccolti all'interno delle categorie descritte:

1. *Struttura della relazione.* Si è rilevata una prevalenza piuttosto consistente (55%) della struttura di interazione diadica papà-bambino/a, con una percentuale comunque elevata (32%) della struttura triadica/di gruppo (con una prevalenza di quest'ultima nei nuclei familiari);
2. *Tipologia della relazione.* Come emerge dal grafico n. 1, si è assistito ad un sostanziale equilibrio tra relazioni di tipo asimmetrico e relazioni di tipo simmetrico.

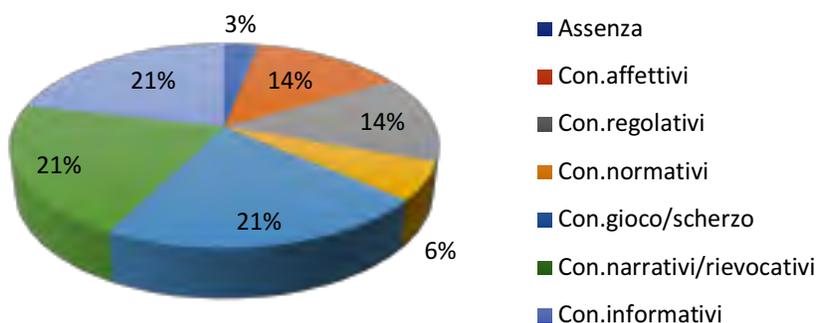


Graf. 1: Tipologia di relazione

Nella maggior parte dei casi, la simmetria della relazione si è meglio definita sul piano del gioco, dello scherzo, del ridere insieme o nella ricerca di forme di comunicazione più infantili.

L'elevata percentuale di relazioni simmetriche, più che ad un'oggettiva incapacità da parte dei padri ad assolvere correttamente la propria funzione genitoriale, è presumibilmente legata ad una "scelta" preferenziale di sfruttare il poco tempo a disposizione a favore del piacere dell'incontro e della voglia di stare insieme. Inoltre, la presenza di un papà vedovo con una figlia di 16 anni ha contribuito notevolmente ad alzare la percentuale, dato il numero elevato di scambi interattivi reciproci e complementari, all'interno dei quali la figlia ha talvolta assunto il ruolo di "adulta" nei confronti del padre, dispensando rassicurazioni e consigli.

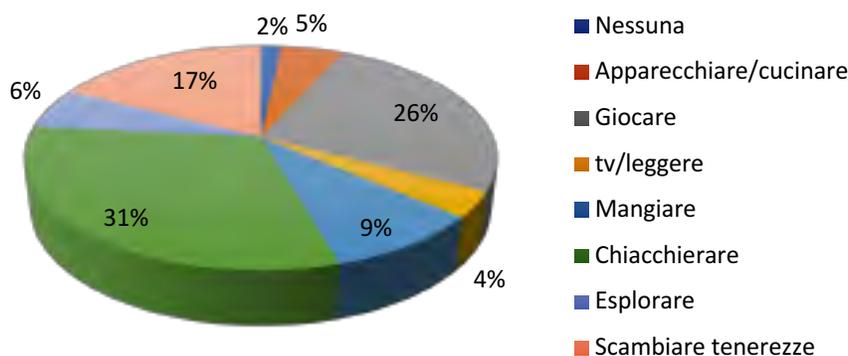
3. *Contenuti della comunicazione verbale.* Come si osserva nel grafico n. 2, si è rilevata una prevalenza di contenuti di gioco/scherzo (prenderci in giro, imitarsi a vicenda, cantare), contenuti legati alla narrazione di eventi e di esperienze di vita e la rievocazione di episodi accaduti nel passato e, ancora, contenuti di tipo informativo, riguardanti accadimenti esterni (rendimento scolastico, fatti familiari, stato di salute del bambino o della bambina).



Graf. 2: Contenuti della comunicazione verbale

4. *Comunicazione non verbale e comportamento spaziale.* Sono prevalse modalità comunicative attivate in spazi ristretti e di vicinanza spaziale, con una predominanza di contatti di tipo affettivo e, seppur in misura decisamente inferiore, di tipo funzionale (allacciare le scarpe, aiutare a mangiare, accompagnamento in bagno). La ricerca dell'intimità rappresenta, quindi, un bisogno senza dubbio fondamentale.

5. *Azioni*. Giocare e chiacchierare hanno rappresentato il focus di attenzione privilegiato negli incontri tra bambini/e e i loro papà. I giochi di alternanza dei turni a forte connotazione di sfida (tiro al bersaglio, gioco dell’oca) sono stati quelli maggiormente scelti e hanno coinvolto la triade o il gruppo famiglia nella loro interezza. Non sono mancati i momenti di gioco simbolico, principalmente legati al cucinare per mamma e papà e al simulare situazioni routinarie di vita quotidiana in famiglia, come il momento del sonno e del risveglio. Un’altra categoria con frequenza elevata ha riguardato il “chiacchierare” sul gioco del momento o su episodi di vita dei bambini, come gli allenamenti di calcio o la verifica scolastica.



Graf. 3: Le azioni

6. *Il coinvolgimento dell’osservatore*. Come già anticipato, le richieste sono state minime e ridotte nel tempo, con una prevalenza di inviti ad unirsi al tavolo o richieste di informazioni circa la durata dell’incontro.

6. L’osservazione delle relazioni padri-bambini: analisi dei nuclei tematici emergenti

Rileggendo i protocolli di osservazione e analizzando con cura quanto è emerso, sono state individuate alcune macro-aree di contenuto che sono risultate ricorrenti nelle varie situazioni e che, in ragione di ciò e in virtù della loro elevata significatività sul piano squisitamente pedagogico, pensiamo siano interessanti da approfondire in termini di prosecuzione della ricerca e dell’intervento a sostegno della genitorialità. I nuclei tematici dominanti individuati hanno riguardato il *presente* della vita quotidiana, il *passato*, il *futuro* e la *verità*.

I compiti e il rendimento scolastico dei figli e delle figlie, le abitudini, gli interessi, le preferenze di giochi e di cibi, le attività sportive e tutto ciò che fa parte del *presente* della vita quotidiana, sono stati gli argomenti principali affrontati negli incontri. Questo nucleo tematico ha assolto la funzione di colmare un vuoto di conoscenza dei padri rispetto alla vita dei loro figli e delle loro figlie, e quindi di portare “dentro” tutto ciò che faceva parte di un “fuori” che non li apparteneva. Inoltre,



attraverso questa raccolta di informazioni, i padri hanno avuto la possibilità, seppur indirettamente, di assumere una posizione educativa al riguardo:

Fare sport è importante per la tua salute. Devi trovare uno sport che ti faccia scaricare tutta l'energia

Perché non fai più boxe? Lo sai che, anche se non ci sono più io che ti accompagno, puoi continuare ugualmente... Lo sport ti fa bene e ti fa evitare brutte compagnie!.

I tatuaggi sono belli, ma non devi farteli sulla mano perché un domani che andrai a cercare lavoro non farai bella figura a presentarti così.

L'interessamento circa lo stato di salute dei figli e delle figlie è risultato un motivo di conversazione piuttosto frequente. Tutto questo è coerente con il fatto che i genitori detenuti spesso lamentino la carenza di aggiornamenti informativi sulla vita dei loro figli e come questo costituisca per loro un ingrediente essenziale per poter svolgere appieno la loro funzione genitoriale. A questo proposito, è interessante collegare questo dato con ciò che è emerso nelle interviste ai padri, relativamente alla terza azione prevista nel progetto: alla richiesta di far affiorare nella propria mente un'immagine paradigmatica e per loro significativa del proprio figlio o della propria figlia, tutti i padri hanno rievocato fasi della vita precedenti anche di molto l'evento legato alla carcerazione, ripensandolo più piccolo di età e con abitudini che riguardavano, appunto, un passato lontano. I buchi di conoscenza del proprio figlio o della propria figlia attuale, che impediscono il formarsi di un'immagine unitaria degli stessi, rappresentano per loro un ostacolo significativo allo svolgimento della propria paternità, che può fondarsi unicamente attraverso la ricomposizione del bambino e della bambina di ieri con le caratteristiche e i bisogni del bambino e della bambina di oggi.

Il presente della vita di tutti i giorni, quindi, ha fatto spesso riaffiorare i ricordi del *passato*, rispetto ad una vita *altra* che riguardava la vita familiare vissuta prima della carcerazione e la qualità del legame di attaccamento papà-figlio/a.

Mi fai venire in mente quando eri piccolina che ti prendevo in braccio e tu ti addormentavi,

oppure, ancora, la rievocazione di quando i padri erano a loro volta bambini

Ti piacciono i film di fantascienza? Anche a me quand'ero bambino piacevano tanto!

Il riaffiorare del passato, naturalmente, è avvenuto in un contesto di relazione caratterizzato da scambi interattivi a forte intensità emotiva, all'interno dei quali i contenuti riemersi sono a volte lasciati scorrere via velocemente, come se fossero così importanti da farli ritornare, ma altrettanto troppo dolorosi da non poter essere trattiene a lungo.

Il *futuro* non è un argomento di cui si parla apertamente, tanto meno con i figli e con le figlie, ma è una dimensione narrativa che spesso implicitamente entra in gioco durante l'incontro. In certi momenti è il futuro processuale, che in un caso in particolare è stato oggetto di conversazione prolungata tra marito e moglie, oppure il futuro di un padre che incontra la figlia quindicenne e insieme decidono che, una volta fuori dal carcere, si faranno fare un tatuaggio uguale

una farfalla, perché è sempre libera.



Ma a volte si tratta di un futuro imminente, legato all'incontro e, soprattutto, alla separazione, come è avvenuto nel caso di un bambino di 6 anni che, poco prima del distacco dal papà, ha iniziato a spostare le lancette dell'orologio-giocattolo, continuando a sistemare l'ora man mano che passava il tempo, mettendo in atto una serie di azioni presumibilmente legate al suo bisogno di controllare il tempo prima del termine della visita. Il seguente stralcio ricavato dal protocollo di osservazione appare illuminante:

M. (il papà) ricorda a suo figlio che è ora di mettere in ordine, perché manca poco alla fine dell'orario di visita. Il bambino si reca nell'angolo della stanza dove è posizionato il set di giocattoli per la cucina e gioca a far finta di cucinare la pasta. Il papà si sofferma a giocare con il suo bambino e, dopo essersi scambiati la ricetta, procedono nell'operazione di cucinare la pasta. M. corregge il bambino descrivendogli la sequenza di azioni necessarie per cucinare la pasta e il bambino procede autonomamente, preparando piatti diversi per mamma e per papà. Nell'angolo della cucina chiede ad alta voce che ore sono. Il papà risponde: "10.50. Si avvicina l'ora". Subito dopo il bambino sistema l'orologio apposto sulla cucina giocattolo e posiziona le lancette. Va poi avanti a far finta di cucinare e a servire a mamma e papà i loro piatti preferiti, dopo di che riposiziona le lancette dell'orologio ed esclama: "sono le 12 in punto!". Il gioco procede con il bambino che serve numerose volte il cibo ai genitori, intervallandolo con altri tre tentativi di regolare l'orologio ("Sono le 12.15!"). Il papà si alza per mettere in ordine gli ultimi oggetti rimasti fuori posto, chiede al bambino di dargli un bacio e lui, dopo un primo rifiuto, corre e salta in braccio a papà. Poco dopo si stacca e chiede nuovamente: "Che ore sono?". Corre a sistemare nuovamente l'orologio della cucina, chiede ai genitori di mettersi a dormire e poi simula il trillo della sveglia. La seduta termina a questo punto

Un nucleo tematico dominante, che sicuramente meriterebbe molta attenzione, ha a che fare con la *verità*, ovvero cosa i bambini sanno e come lo sanno rispetto alla carcerazione del padre.

La verità sembra quindi appartenere esclusivamente al mondo degli adulti e viene sussurrata tra i genitori anche nel corso degli incontri, nei rari momenti in cui si pensa di sfuggire allo sguardo e all'attenzione dei bambini. In realtà, il bisogno di trovare un senso agli accadimenti della vita è una prerogativa così forte che, ogniqualvolta si assiste a dei timidi tentativi da parte degli adulti di raccontarsi qualcosa sulla vita familiare o di scambiarsi informazioni sul decorso processuale, i bambini e le bambine attivano comportamenti di vigilanza e di iperattenzione, ai quali fanno spesso seguito atteggiamenti più di tipo provocatorio, se non aggressivo.

Nel corso di un incontro, però, si è verificata una sequenza di scambi verbali tra il papà e i suoi due bambini gemelli di 9 anni (con la presenza della madre), all'interno della quale la verità ha preso una forma sempre più definita:

Bambino: "Papà, cos'è la cella?"

Papà: "Preferisco chiamarla stanza ..."

B: "E com'è la tua stanza?"

P: "Ci sono due brande, una a destra e l'altra a sinistra, un bagnetto, una finestra da dove si vede l'area verde"

B: "E' essenziale!"

P: "Sì, ma c'è tutto"



B: *“Ma tu hai la catena?”*
P: *“Macché, siamo mica nella preistoria!!!”* (ridendo)
B: *“Ma perché alcune cose non le fanno entrare?”*
P: *“Perché ci sono le regole e vanno rispettate ... qualcuno non le rispetta. Papà si trova qui perché non le ha rispettate”*
B: *“Ma tu cosa hai fatto? Perché devi stare qui così tanti anni?”*
P, rivolto agli osservatori: *“Avete visto che domande mi fanno i miei figli?”*
Moglie: *“Vogliono la verità. Ma la vogliono sentire da te, la verità!”*
P., rivolto ai bambini: *“Colpe piccole e grandi che il papà ha accumulato”*
Bambino: *“Ma tutti questi anni per una rapina?”*
Papà: *“Eh no, ho partecipato a tante rapine, ho fatto l'accumulo ...”*
Bambino: *“Ah beh, allora devi stare qui a pensare tanto a quello che hai fatto. Ti farà bene pensare”*

Il dialogo si è svolto in un clima sereno e rassicurante, dove i contorni della verità si sono definiti in modo nitido e trasparente.

Infine, un altro tema comparso in un paio di circostanze, quindi degno di interesse ma non così frequente da essere considerato dominante, è rappresentato dal senso di colpa e dal bisogno di essere rassicurati sul fatto che non ci siano rancori o conflitti in sospeso. A fronte del broncio del bambino di cinque anni, presumibilmente dovuto anche ad altri elementi causali non necessariamente legati alla rabbia nei confronti del papà ma piuttosto a fattori di ordine extracontestuale (ore di attesa al freddo, incomprensioni sugli orari di incontri, diverbi con la mamma) sono emerse immediate reazioni verbali e non verbali da parte dei padri, finalizzate a riparare e a ristabilire un equilibrio affettivo e relazionale saltato:

Perché non porti da mangiare al papà? Sei arrabbiato con me? Vieni qua, dai
...
Ce l'hai con me? Cosa c'è? Prepariamo la tavola insieme

Tutto questo è legittimo e comprensibile, considerato il poco tempo a disposizione e la necessità di appianare subito la strada per evitare di bruciare un incontro, con tutte le scie di sofferenza che ne potrebbero derivare; inoltre, la mancanza di punti di riferimento e di confronto con altre situazioni simili che possono aver luogo al di fuori del contesto carcerario, non aiuta certamente il genitore a dare giusto peso ai comportamenti dei figli e delle figlie. Tuttavia, in alcuni casi questo atteggiamento iper-riparatorio può essere anche letto come un tentativo di tenere a bada i sensi di colpa e di risarcire affettivamente il proprio figlio del male che si ritiene di avergli arrecato con la carcerazione.

Conclusioni

I risultati di una ricerca di Reef e Dirkzwager (2019) in Olanda hanno evidenziato come il gruppo sperimentale di detenuti padri osservati durante il periodo di custodia cautelare, manifestassero minori problemi di adattamento alla condizione di privazione rispetto ai detenuti non padri del gruppo di controllo. Tuttavia, la mancanza dei propri figli durante questo periodo ha generato in loro intensi vissuti depressivi e stati di ansia diffusi. Questi risultati mettono in risalto quanto sia fonda-



mentale progettare interventi finalizzati al mantenimento e allo sviluppo della relazione dei padri detenuti con i loro figlie e le loro figlie, la cui mancanza rappresenta il fattore di deprivazione da loro maggiormente percepito. Inoltre, alcuni ricercatori (Dennison, Smallbone & Occhipinti, 2017; Hutton, 2016; Skarrat, 2014) sottolineano come la qualità del legame parentale possa essere influenzata dalle procedure e dalle modalità attraverso le quali le strutture carcerarie mettono in atto le visite e i contatti con l'esterno: se viene garantita la dimensione ludica, la familiarità dello spazio e l'attenzione alla qualità dell'incontro in termini di vicinanza, se vengono potenziati i mezzi di comunicazione a distanza (mail, telefonate), allora è molto più probabile che il legame parentale possa resistere nel tempo. Alle stesse conclusioni siamo pervenuti con i risultati di questa ricerca, che ci fanno comprendere l'importanza di lavorare in questa direzione. In particolare, riteniamo che due debbano essere le azioni finalizzate a sostenere e a rafforzare il ruolo genitoriale:

- Creare dei gruppi di mutuo aiuto incentrati sulle difficoltà incontrate dai papà a mantenere il loro ruolo genitoriale. Condividere le difficoltà, trovare delle strategie comuni può divenire condizione essenziale per “non perdere le speranze” e per poter riempire il proprio percorso in carcere di intenzionalità educativa. Questi gruppi, condotti da psicopedagogisti opportunamente formati, potrebbero rendersi proattivi per l'attivazione di momenti conviviali e di festa tra i detenuti e le loro famiglie
- Fornire ai detenuti papà un supporto pedagogico adeguato, che sappia andare oltre i confini del reato, e sappia far affiorare, dalle vite di ogni detenuto, quell'umanità utile affinché possano percepirsi competenti e ancora in grado di “essere padri”. Tale supporto pedagogico dovrebbe puntare maggiormente sull'*empowerment* di ciò che è positivamente presente, seppur a livello potenziale, nel genitore, anziché fare esclusivamente leva sulle mancanze o sulle carenze nella gestione del proprio Sé genitoriale.

Riferimenti bibliografici

- Barzagli F. (2014) *L'assenza paterna. Dati e studi dal 1974 ad oggi*, Paternità.info network sociale.
- Bornstein M., Venuti P. (2013). *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell'essere genitori*. Bologna: Il Mulino.
- Bouregba A., (2005). *I legami familiari alla prova del carcere*. Milano: Bambinisenzasbarre.
- Bouregba A. (2007). *Figli di genitori detenuti. Prospettive europee di buone pratiche*. Milano: Bambinisenzasbarre.
- Bouregba A. (2011a). *Quando il genitore è in carcere, l'impatto sul bambino*. Milano: Bambinisenzasbarre.
- Bouregba (2011b). *Figli e genitori ancora*. Milano: Bambinisenzasbarre.
- Bowlby J. (1988). *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Cyrułnik B. (2000). *Il dolore meraviglioso. Quando i traumi infantili possono aiutare a crescere*. Milano: Frassinelli.
- Dennison S., Smallbone H., Occhipinti S. (2017). Understanding how incarceration challenges proximal processes in father-child relationship: Perspective of imprisoned fathers. *Journal of Developmental and Life-Course Criminology*, 3, 15-38.
- Deriu M. (2004). *La fragilità dei padri*. Milano: Unicopli.
- Ferrario G., Campostrini F., Polli C. (2005). *Psicologia e carcere. Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica*. Milano: Franco Angeli.



- Hairston C.F. (2007). *Focus on children with incarcerated parents: An overview of the research literature*. MA, Baltimore: The Annie E. Casey Foundation Baltimore.
- Hutton M. (2016). Visiting time. *Probation Journal*, 63 (3), 347-361.
- Iori V., Augelli A., Bruzzone D., Musi E. (2012). *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*. Milano: Franco Angeli.
- Malaguti E. (2005). *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*. Trento: Erickson.
- Martin E. (2017). Hidden Consequences: The Impact of Incarceration on Dependent Children. *NIJ Journal* 278, <https://nij.gov/journals/278/Pages/impact-ofincarceration-on-dependent-children.aspx>.
- Murray J., Farrington D.P., Sekol I. (2012). Children antisocial behavior, mental health, drug use and educational performance after parental incarceration: A systematic review and meta-analysis. *Psychological Bulletin*, 138 (2), 175-210.
- Reef J., Dirkzwager A. (2019). Experienced Severity of Imprisonment among Fathers and Non-Fathers, *Journal of Child and Family Studies*, <https://doi.org/10.1007/s10826-019-01670-8>.
- Sharrat K. (2014). Children's experiences of contact with imprisoned parents: A comparison between four European countries. *European Journal of Criminology*, 1(16), 760-775.
- Swanson C., Chang-Bae L., Sansone F. A., Tatum K. M. (2013). Incarcerated fathers and their children: Perceptions of barriers to their relationships. *The Prison Journal*, 93, 453-474.
- Trombly H. M. K., Bartels D., Wieling E. (2014). "She is my baby": How recently incarcerated fathers experience their relationship with their daughters. *Fathering*, 12, 1 94-114.
- Zanfroni E. (2005). *Educare alla paternità tra ruoli di vita e trasformazioni familiari*. Brescia: La Scuola.